



L'ASSASSINIO
DI REINA

Ancora solo ipotesi

E SE FOSSE UN AVVERTIMENTO?

C'è un'ipotesi, tra le tante a cui gli investigatori continuano a dedicare la loro attenzione, che offre la possibilità di inquadrare l'omicidio del segretario provinciale della DC, Michele Reina, in un ambito un po' più specifico di quanto non sia stato fatto: l'agguato di viale delle Alpi potrebbe essere stato una punizione per un torto inflitto a qualcuno e, allo stesso tempo, una sorta di avvertimento, di messaggio, a chi direttamente ispirava i comportamenti politici della vittima, vale a dire il suo patron Salvo Lima.

Più che di una vera e propria pista si tratta di una intuizione — anche di questo sono fatte le indagini — che gli osservatori propongono come possibile chiave di lettura della vicenda. E tra gli investigatori c'è chi non sembra disposto a lasciarla cadere.

Saranno ovviamente i prossimi giorni a dire quanto questo ragionamento sia attendibile, nel senso che se rottura di equilibrio c'è stata ai vertici del potere palermitano — e tutto lascia pensare di sì — i segnali e le prove non mancheranno.

Per esempio, come interpretare la manifestata intenzione dell'on. Lima di abbandonare l'agone politico nazionale, per puntare al Parlamento Europeo? Che una svolta politica a Palermo, come nel resto della penisola, ci sia stata (e qui è molto più rilevante tenuto conto degli interessi in gioco) è fuor di dubbio. Gli uomini che hanno condotto il gioco negli ultimi due anni vengono necessariamente a trovarsi in posizione difficile e Lima e Reina sono tra questi.

Si direbbe anzi che il segretario provinciale si sia venuto a trovare ancor più esposto, avendo materialmente gestito in prima persona e in nome e per conto della corrente la politica del «nuovo corso».

Negare che i mutamenti all'interno della DC non abbiano avuto ripercussioni nel mondo oscuro degli affari (appalti per opere pubbliche, subappalti per forniture ecc.), sarebbe assurdo. Basta citare l'impressionante catena di delitti che ruota intorno ai miliardi della diga Garcia, della superstrada Palermo-Sciacca, della ricostruzione del Belice.

A questo punto l'obiezione potrebbe essere questa: perché colpire Reina e non direttamente i suoi ispiratori? Una risposta potrebbe trovarsi nella storia e nel costume della criminalità (ivi inclusa la mafia) palermitana: colpire il più debole per far intendere al più forte; e nello stesso tempo isolarlo. Altra risposta potrebbe risiedere nella storia personale degli uomini che hanno gestito il potere a Palermo negli ultimi vent'anni, di quello che viene ormai unanimemente definito il profondo intreccio tra mafia e politica.

Malgrado i suggerimenti che è possibile raccogliere negli ambienti cittadini più disparati, continua l'incertezza (o meditata prudenza) dell'apparato investigativo. L'atteggiamento ufficiale rimane sempre racchiuso nelle parole pronunciate stamattina da un funzionario della Questura: «Ancora non si esclude né si abbraccia alcuna pista. Tutte le indicazioni vengono vagliate attentamente, comprese quelle che lasciano intravedere una matrice terro-

ristica. L'indagine è talmente delicata e complessa che non è possibile sciogliere alcuna riserva. Quando lo faremo, sarà sulla base di elementi certi e incontrovertibili».

A livello di indiscrezioni si è appreso che alcuni esponenti politici sarebbero stati interrogati nelle ultime ore per fornire spiegazioni su non meglio precisati aspetti della vita pubblica di Reina. Ma niente nomi. Le notizie certe, invece, confermano l'antica attitudine degli investigatori a ricercare negli ambienti giovanili e della sinistra impegnata sindacalmente, improbabili tracce degli assassini.

E anche oggi si registra una vibrata protesta da parte del Movimento Lavoratori per il Socialismo (MLS) per le perquisizioni ingiustificate compiute nelle abitazioni di tre donne, lavoratrici ed esponenti sindacali della Fiom-Cgil. Irruzioni, sempre con esito negativo, sono state fatte in alcune altre case, tra cui quella di un ex militante di Lotta Continua. E accaduto all'alba di oggi, il giovane ha ricevuto la visita dei carabinieri che gli hanno anche chiesto dove fosse stato la sera del 9 marzo, giorno del delitto. Il ragazzo è riuscito a dimostrare che si trovava fuori Palermo.

Il clima di dubbio che permea intorno al «caso» non favorisce certamente l'andamento delle indagini. C'è infatti chi approfittando dell'incertezza e dell'anonimato, si inserisce nella cronaca della vicenda con telefonate chiaramente inattendibili. Pare essere il caso dell'ultima chiamata fatta al «Giornale di Sicilia» da un fantomatico terrorista di Prima linea le cui parole rivelano piuttosto i connotati di un «terrorista di Ballarò».

In pratica, per non comunicare nulla, l'uomo s'è lasciato intrattenere al telefono per un bel pezzo. Il linguaggio è chiaramente dialettale, incolto. Assente qualsiasi retroterra ideologico. Valga per tutta la comunicazione, la seguente frase: «Siamo stati noi ad uccidere Michele Reina e ci stiamo infuriando della vergogna che stiamo trovando a Palermo. Perché questo con questo si vuole sfatare il mito del terrorismo a Palermo».

Su questa telefonata c'è veramente molto poco da ragionare. Anche gli investigatori dichiarano di aver raggiunto una loro convinzione: «Dato il contenuto della conversazione e le modalità con cui ha avuto luogo — dice un funzionario — bisogna ammettere che la sua credibilità è veramente scarsa».

Francesco La Licata
Alberto Stabile

Ricordato stamane in Consiglio il segretario dc

Garofani rossi sul banco vuoto

NEL BANCO vuoto di Michele Reina, il quarto della fila, qualcuno ha posato un mazzo di garofani rossi. E' il modo semplice con cui i consiglieri questa mattina hanno voluto ricordare un delitto che ha sconvolto Palazzo delle Aquile.

C'era tensione, ancora sgomento tra i consiglieri comunali che attendevano il discorso del sindaco Mantione: il frenetico accavallarsi di conferme e smentite sul marchio terrorista dell'agguato, l'incertezza che ancora non si è spenta, la commozione di chi da anni aveva vissuto con Michele Reina gli ultimi anni della vicenda politica della città. «Il suo assassinio è innanzitutto una sfida alla

città» ha detto il sindaco Mantione di fronte al consiglio comunale che in silenzio ed in piedi ascoltava le sue parole. «Viene fatto di chiedersi come possa nascere l'idea — sia pure in un mondo di violenti — di sopprimere un uomo che faceva politica ed espletava il suo mandato pubblico con estrema correttezza».

Mantione leggeva quasi sottovoce, visibilmente turbato: «La sua segreteria — ha ricordato — coincide con una svolta importante nella vita politica cittadina, svolta che — comunque la si giudichi ed io la giudico positivamente — ha vivacizzato il dibattito politico rimettendo tutto in movimento e creando le condizioni per una nuova e più

avanzata maturazione democratica».

Il sindaco ha ricordato che Reina è stato uno dei protagonisti della politica di solidarietà democratica, che, ha detto, mantiene una sua vitalità se essa non viene misurata sulla base di questa o quella formula ma secondo lo spirito con cui è stata voluta e realizzata. In questo senso la diversa collocazione delle forze democratiche, di fronte a chi ha la responsabilità diretta di amministrare la cosa pubblica, nulla toglie alla politica di solidarietà democratica».

Il sindaco Mantione ha poi spiegato che, mentre sono in corso le indagini, «è doveroso imporsi il riserbo. Ma quale

che sia la matrice reale dell'agghiacciante delitto siamo convinti che Michele Reina è rimasto vittima del suo impegno civile e democratico svolto con intelligenza ed anche con coraggio». Il sindaco si è detto poi contrario a chi invoca leggi speciali e maggiori poteri alle forze dell'ordine. «Mettersi sulla china delle leggi eccezionali — ha osservato — sarebbe pericoloso oltre che sbagliato. Si finirebbe per dare una mano alla strategia del terrorismo che vuole proprio questo: spingere lo Stato ad una dura repressione per scatenare il malcontento e quindi la rivolta armata. Le leggi vigenti bastano se applicate tempestivamente e con rigore».

S. B.

Intervista con Anselmo Guarraci (PSI)

Un'altra voce sui 700 miliardi di indizi

UN'ALTRA voce sui 726 miliardi di soldi pubblici disponibili per la città di Palermo, sulle trasformazioni della città, sulla violenza che monta, sulle ipotesi che possono illuminare la scena da cui, forse, sono venuti fuori i killer che hanno ucciso Michele Reina. Intervistiamo Anselmo Guarraci, dirigente del PSI, assessore all'urbanistica della giunta comunale formata da DC, PSI, PSDI, PRI e sostenuta dall'appoggio del PCI, che ha governato la città dai primi del '75 allo scorso anno.

PALERMO ha cumulato una gran massa di finanziamenti pubblici. La loro spesa come può cambiare il volto di Palermo?

«La spesa effettiva dei finanziamenti pubblici potrà farlo se sarà effettuata secondo un programma che non disperda i finanziamenti in mille rivoli o in operazioni meramente dimostrative. Le priorità dovranno comunque essere la rivitalizzazione del centro storico di Palermo e la dotazione dell'area metropolitana di infrastrutture finalizzate al riordino ed allo sviluppo dell'apparato produttivo. Noi socialisti abbiamo insistito fino alla noia sul Progetto Speciale per Palermo proprio perché esso — al di là dei miliardi che mette a disposizione — è un'occasione irripetibile a tempi brevi per ripensare la condizione di Palermo e del suo hinterland».

Si tratta di soldi bloccati da tempo, però. Perché?

«Intanto non è del tutto vero che vi siano 700 miliardi immediatamente spendibili. Si deve tuttavia ammettere che vi sono ritardi notevoli, che in parte sono imputabili alla cronica incapacità di spesa della pubblica amministrazione. In più a Palermo vi sono stati dissensi sui modi di spesa, alcuni dei quali giustificabili per la complessità dei problemi, altri del tutto ingiustificabili e riferibili a precise volontà dilatorie, tanto più gravi se rapportati alla fame di lavoro che vi è a Palermo».

Ciancimino, nella sua intervista al nostro giornale, ha chiamato in causa direttamente il suo partito, come responsabile dell'immobilismo. Cos'ha da replicare?

«Che può essere vero che la presenza socialista abbia portato ad alcuni "rallentamenti" rispetto ai ritmi frenetici con cui le amministrazioni democristiane hanno risposto alle sollecitazioni delle tradizionali forze del potere economico a Palermo. Per il resto io conosco, semmai, l'immobilismo della DC sulle grandi scelte del rinnovamento amministrativo».

Dott. Guarraci, lei è stato assessore all'urbanistica sino a poco tempo fa. Un posto nevralgico, nella struttura di potere della città. Dal suo osservatorio, cos'ha visto succedere negli ultimi anni, a Palermo?

«Sarebbe un discorso troppo lungo. In sintesi, posso dire che la società palermitana, pur così complessa e contraddittoria, non si è sottratta a mutamenti e modificazioni nei rapporti sociali e di costume. Tuttavia resta grave la contraddizione tra le forze sociali che spingono per il cambiamento ed aggregazioni socio-economiche attestate su posizioni di conservazione e di difesa di interessi particolari. Da qui la permanenza di condizioni che fanno ancora gravare pesantemente su Palermo i fenomeni di violenza e di mafia».

Si prepara una nuova fase di sviluppo, per Palermo, fondata sulla spesa pubblica. Che collegamento può esserci fra tutto ciò e la ripresa dell'iniziativa mafiosa?

«Sul piano oggettivo è noto che la mafia è attratta laddove vi sono consistenti masse finanziarie in circolazione. Ma ciò non

vuol dire che vi debba necessariamente essere un rapporto di causa ed effetto fra la nuova spesa pubblica e l'iniziativa mafiosa. Se la pubblica amministrazione si mostrerà impermeabile a certe sollecitazioni quanto adombrato non avverrà affatto».

Si dice che una pista, per la morte di Michele Reina, può essere cercata nelle tante pieghe del complesso dei 700 miliardi. Lei che ne pensa?

«L'accertamento della natura di un delitto è compito degli appositi organi dello Stato».

Secondo lei, detenere il potere a Palermo è pericoloso?

«A giudicare dalla mia personale esperienza la risposta è no. Il segreto — se segreto può esservi — sta nello schierarsi sempre da una parte sola e si può guadagnare così anche il rispetto degli avversari. Giocando col fuoco dei diversi interessi, invece, si può anche bruciarsi perché gli assetti possono variare repentinamente e radicalmente».

Ha mai avuto paura? E perché?

«Svolgendo un'attività pubblica non si può avere paura, vorrei dire per definizione. La paura che dovrebbe cogliere chi ha responsabilità pubbliche è quella di sbagliare nell'adempimento del proprio mandato».

Ricorda pressioni, minacce, avvertimenti per fare o non fare una cosa, nel periodo in cui era assessore all'urbanistica?

«No, con riferimento a singole cose da fare o da non fare, ma, semmai, pressioni relativamente ad un modo di gestire la cosa pubblica che agli interessi lesi è parso incompatibile con gli andazzi generali».

Qual'è il suo giudizio su Michele Reina, uomo politico?

«Un dirigente che ha vissuto in modo impegnato le vicende della DC palermitana collocandosi in posizioni di rinnovamento e mostrando sensibilità ed apertura nella cauta ricerca di rapporti nuovi con le spinte verso equilibri fra sociali e politici più avanzati».

Si parla di due facce della DC, a Palermo: una legata a vecchi gruppi di potere, l'altra attenta alle nuove realtà produttive, ad uno sviluppo non speculativo della città. Lei che ne pensa?

«Essendo la DC il tipico partito interclassista che cerca di mediare al proprio interno tutta la complessità della società, non direi che si tratti di due facce nettamente distinguibili, ma di due profili che spesso si sovrappongono perfettamente, altre volte no. E ciò dipende dal momento politico generale e dall'atteggiamento che i diversi partiti assumono nei confronti della DC in generale».

Si dice: la 'politica delle intese', il rapporto con il PCI ha impedito che in città si facessero 'operazioni' discutibili, quali quelle tipiche del periodo in cui Palermo era dominata dal 'comitato d'affari' fanfaniano. La crisi di questa politica che problemi pone, ai partiti?

«Per quanto riguarda i socialisti, le operazioni discutibili Palermo le abbiamo sempre combattute dall'opposizione e mai praticate dall'amministrazione. La politica delle intese è apparsa convergente rispetto a questa tradizionale nostra posizione, ma è rimasta ugualmente impaniata in alcune questioni che — al di là delle intenzioni — avevano il rischio di sbocciare in operazioni 'discutibili'. Il che avviene puntualmente quando gli incontri fra pubblica amministrazione e interessi privati sono troppo 'ravvicinati'. Si ricordi la vivace discussione attorno alle 'concessioni'».

A. C.